

Inquietudine per la visita, aeroporto a rischio

Il viaggio del Papa L'Onu: «Decida lui»

Le autorità dell'Onu offrono ogni mezzo per la visita del Papa a Sarajevo, ma sono preoccupati e hanno rimesso a lui la decisione di compiere il viaggio. «Non c'è una legge che vieti a qualche idiota di compiere qualche atto insano» ha dichiarato il maggiore Holloway dell'Onu. Un appello di padre Pintacuda e di altri sacerdoti sulla missione di Giovanni Paolo II per «rompere l'accerchiamento dell'indifferenza».

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è deciso a recarsi a Sarajevo il prossimo 8 settembre, convinto che questo suo viaggio possa servire a sbloccare una situazione incancrenita, senza nascondersi i pericoli a cui va incontro. E' quanto siamo riusciti a sapere, ieri pomeriggio, dalla Segreteria di Stato vaticana dopo che le autorità dell'Onu, in mattinata, avevano espresso le loro «forti preoccupazioni, per l'apparente mancanza di assicurazione da parte dei serbi per lo svolgimento normale della visita del Papa», rimettendo, così, a quest'ultimo ogni decisione. Infatti, il portavoce dell'Onu con sede a Zagabria, Paul Risley, a chi gli chiedeva se consiglierà il Vaticano di non effettuare il viaggio, ha risposto che «il Vaticano dovrà prendere la decisione da solo», lasciando, quindi, alle massime autorità della S. Sede di assumersi ogni responsabilità.

A questo punto la visita di Giovanni Paolo II a Sarajevo sta diventando un evento che investe, non soltanto, la Chiesa cattolica, ma tutte le altre Chiese e la Comunità internazionale, anche se le autorità dell'Onu, per attenuare le responsabilità in fatto di sicurezza, hanno fatto sapere al mondo che il viaggio è a rischio non potendo impedire con sicurezza che che atti sconsiderati dei singoli o dei gruppi possano verificarsi.

Non c'è dubbio che la fase più delicata e pericolosa della visita del Papa a Sarajevo saranno, prima di tutto, l'arrivo e la partenza dall'aeroporto che, secondo quanto ha dichiarato ieri il maggiore Dacre Holloway, dell'Umprofcor, è «terra di nessuno» perché collocato «tra due linee di fronte» in quanto, da una parte, sono i serbi e, dall'altra, i musulmani. Ha rilevato, inoltre, che «è impossibile fare una legge che vieti a qualche idiota di agire per conto proprio contro le direttive dei rispettivi comandi». Ciò vuol dire che l'Onu garantisce che il Papa possa recarsi a Sarajevo, con un suo aereo e sotto la sua protezione così come avviene per i voli umanitari, ma nulla può fare se dovesse accadere quell'incidente che nessuno vuole ma che rimane affidato alla follia di qualche fanatico. Crescono, perciò, le incertezze su questo viaggio che, seppure

mosso da una grande speranza di pace e di riconciliazione tra le parti in conflitto, potrebbe rivelarsi anche tragico. Ma questo il Papa lo sa ed è per questo che il suo gesto di andare assume grande rilevanza morale e politica di portata mondiale. Il maggiore Holloway ha reso anche noto che, in questi giorni e fino a ieri, ci sono state riunioni di lavoro tra i responsabili dei comandi Onu a Sarajevo ed i rappresentanti del governo bosniaco per adottare le misure necessarie per raggiungere il massimo possibile della sicurezza sia nell'aeroporto che nei diversi luoghi dove il Papa dovrebbe avere i suoi incontri, ossia nella sede del presidente della Repubblica, nello stadio di pattinaggio dove dovrebbe aver luogo l'incontro del Papa con la popolazione, nel seminario maggiore dove Giovanni Paolo II incontrerà i vescovi ed i leaders religiosi e nella cattedrale del sacro Cuore di Gesù prima di ripartire per Roma. Holloway ha detto che delle misure prese sono stati informati anche i serbi ed i musulmani.

Va, intanto, registrato un appello di padre Pintacuda secondo il quale il viaggio del Papa a Sarajevo è «una speranza che non appartiene solo alla Chiesa cattolica, ma a tutti coloro che nel mondo hanno a cuore i valori della pace e della solidarietà». L'appello, lanciato da padre Pintacuda, è stato sottoscritto da molti sacerdoti presenti ad un convegno sui problemi della formazione politica che si sta svolgendo a Prizzi. Nell'appello si rileva che «la missione del Papa ha incontrato la resistenza attiva di pochi, passiva di molti, lo schema di alcuni perché diventa il simbolo di come si può rompere l'accerchiamento dell'indifferenza».

Anche l'arcivescovo cattolico di Belgrado, mons. Franc Perko, nel far sentire al Papa «la solidarietà della sua Chiesa, ha dichiarato che gli ortodossi hanno sconsigliato la visita perché «remono che si saldi un'alleanza tra cattolici e musulmani in funzione anti-serba e che questa alleanza riceva la solenne benedizione dalla più alta autorità religiosa d'Occidente». Invece, «Giovanni Paolo II vuole solo testimoniare al mondo l'assurdità di questa guerra».

□ A.S.

Bosnia-Erzegovina In due anni sono stati uccisi 16.614 bambini

Le vere vittime della guerra bosniaca, come sempre accade, sono i bambini. Secondo quanto ha reso noto la delegazione dell'Unicef a Zagabria dall'aprile del 1992 ad oggi ne sono morti 16.614. Un dato terribile che dovrebbe far pensare quanti non riescono a trovare un'Intesa capace di mettere la parola fine alla tragedia che sta insanguinando la Bosnia-Erzegovina. «Nulla può far giustificare il continuo tributo di sangue da parte dei bambini», ha detto Tom McDermott, inviato speciale dell'Unicef nella ex Jugoslavia. E non a caso Tom McDermott ricorda la recente strage di cinque bambini avvenuta lungo una strada nell'enclave di Bihac. L'allarme dato dall'Unicef non va sottovalutato, se si pensa che nel dato reso noto non è compreso, e forse non è quantificabile, il numero di bambini feriti e mutilati che sarà certamente tanto, troppo per questa guerra dove la pietà non trova più posto. Quando le parti che stanno combattendo questa guerra decideranno di proteggere alla fine i loro bambini? - si è ancora chiesto l'inviato dell'Unicef.

Winter/Ag



Profughi musulmani bosniaci respinti alla frontiera croata

Profanato cimitero ebraico a Strasburgo

Una quarantina di tombe del cimitero ebraico di Fegersheim, alla periferia di Strasburgo, sono state profanate da nazisti nello scorso fine settimana. Le forze dell'ordine sono state avvertite ieri mattina da una donna che ha scoperto i danni alle pietre tombali mentre visitava il cimitero, dove si trovano circa 800 tombe.

Nave Aironi Intervenga la Farnesina

L'armatore del peschereccio italiano Aironi, Leopoldo De Giosa, ha chiesto alla Farnesina di intervenire perché vengano accelerati i tempi per il rilascio del battello, bloccato dal 13 agosto nella rada del porto di Bosaso, in Somalia, con a bordo 32 marittimi. Finora i responsabili del fronte democratico per la salvezza della Somalia non hanno ancora notificato al comandante del peschereccio, Fausto Spina, il verbale dei controlli compiuti e le eventuali contestazioni.

Tirana richiama l'ambasciatore dalla Grecia

Il governo di Tirana ha richiamato il proprio ambasciatore in Grecia per consultazioni. La decisione fa seguito alla protesta albanese per il gesto di un pilota nazionalista greco, Thomas Vakras, che domenica aveva sorvolato l'Albania meridionale lanciando volantini con cui si chiedeva il rovesciamento del governo albanese. L'incidente ha ulteriormente appesantito i rapporti tra Grecia e Albania già tesi in seguito all'apertura di un processo ad Atene contro cinque albanesi di etnia greca accusati di spionaggio. La Grecia, denunciando il processo come una farsa, ha reagito espellendo migliaia di immigrati albanesi illegali.

«Pizzanet» Negli Usa arriva via computer

«Una Chicago, due ai peperoni e una al salame e mozzarella». Sulle autostrade informatiche degli Stati Uniti, gli amanti del computer e della pizza presto potranno far correre messaggi da far venire l'acquolina in bocca. Ma non dovranno pensare tanto, la consegna a domicilio è garantita nel giro di pochi minuti. L'iniziativa è della Pizza Hut, la più grande catena di pizzerie del mondo e «pizzanet» partirà in via sperimentale da Santa Cruz. Entrare nel sistema sarà un gioco da ragazzi. Attraverso Internet, la rete globale di comunicazioni via computer, l'utente per prima cosa si collega con un mega-elaboratore a Wichita, nel Kansas, dove Piazza Hut ha il suo quartiere generale. Poi l'ordine verrà smistato e nel giro di qualche minuto la pizza sarà portata a domicilio.

Ammassati alla frontiera croata i musulmani scappati da Bihac chiedono protezione

I profughi bloccano 250 caschi blu

■ Duecentocinquanta caschi blu francesi sono stati bloccati a Turanj, località alla frontiera, da musulmani di Bihac. Le forze dell'Onu, già di stanza a Velika Kladusa, stavano dirigendosi verso la capitale croata per ripartire per la Francia. L'azione, del tutto dimostrativa, dovrebbe servire a far parlare «la stampa estera». La Croazia è ferma nel suo proposito di impedire l'ingresso ai musulmani di Bihac, accampati a decine di migliaia lungo la frontiera. Almeno 14 mila sono stati sistemati in una vecchia azienda avicola a Batnoga, nei pressi di Slunsk, a circa una quindicina di chilometri dalla frontiera, mentre altri 7 mila sono bloccati a Staro Selo, a venti chilometri dal posto di blocco croato. Nella terra di nessuno, tra Croazia e la Serbia da diversi giorni un paio di migliaia di persone stanno attendendo il via libera. Per il momento sembra che questo non sia possibile. Zagabria infatti è irremovibile ed accetta sol-

tanto malati e profughi con passaporto croato. Il fardello di circa 400 mila persone che da anni gravano sul paese crea già problemi enormi per l'economia e le strutture pubbliche, tanto che l'afflusso di questa nuova ondata farebbe saltare un sistema sull'orlo del collasso.

L'ambasciatore bosniaco a Zagabria, Kasim Trnka, da parte sua, ha invitato i suoi connazionali a far ritorno a Velika Kladusa, dove da ieri le truppe dell'ottavo corpo d'armata bosniaco si sono ritirate lasciando il controllo della situazione alla polizia locale. E secondo fonti Onu, attualmente i musulmani assediati lungo i confini ammonterebbero sui 20-25 mila. Una massa difficilmente controllabile in grado di reagire in modo imprevedibile al prolungarsi del blocco.

I musulmani secessionisti dopo la capitolazione di Fikret Adzic, non intendono rientrare nelle loro case per quante pressioni vengano

fatte. Neppure l'assicurazione che la situazione a Bihac è tornata alla normalità, tanto che non ci sono pericoli per la sicurezza personale e le proprietà non sono stati toccati, finora non ha ottenuto risultati di rilievo. Evidentemente le atrocità commesse durante questa guerra sono tali e tante da rendere vane assicurazioni verbali mentre prevale il senso di insicurezza per il timore di rappresaglie da parte di forze irregolari governative.

Se i problemi derivanti dalla resa dell'enclave di Bihac continuano ad essere presenti è pur vero che il referendum indetto dal governo di Pale per sabato e domenica prossimi relativo all'accettazione o meno del piano di pace, è seguito con molta attenzione. Non tanto per il risultato scontato, vale a dire il rifiuto delle proposte del gruppo di Ginevra, quanto per le sue conseguenze immediate. È verosimile quindi attendersi un'accentuazione dell'embargo e quindi delle for-

niture di viveri, benzina e altri prodotti essenziali, anche se, finora, questi non sono particolarmente mancati. Al mercato di Pale, infatti, si trovano banane e frutti esotici, whisky di marca, mentre la stazione di benzina funziona regolarmente. Certo i prezzi sono aumentati. Un chilo di banane costa circa 5 mila lire, quanto un litro di benzina.

A Belgrado, infine, è atteso per il fine settimana l'arrivo del ministro degli esteri russo, Andrei Kozirev che dovrebbe verificare la possibilità con Slobodan Milosevic di prendere misure per evitare lo sblocco unilaterale dell'embargo sulle armi a favore dei musulmani, secondo quanto annunciato da Bill Clinton. Kozirev inoltre legherebbe la revoca della sanzioni contro la Serbia alla presenza di osservatori Onu lungo il confine con la Bosnia. Misura richiesta a gran voce da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna.

□ G.M.

Wojtyla vuol salire sul nuovo Golgota

■ Un Pontefice come Giovanni Paolo II, che ha posto al centro della sua missione itinerante per le vie del mondo il problema dei diritti dell'uomo e in particolare di quelli più indifesi, non può non andare a pregare, a testimoniare la pace di Cristo ai piedi del Golgota che è oggi Sarajevo con la sua simbologia di sofferenza e di morte perché rinasca la vita. E la sua decisione si fa ora più drammatica, sul piano personale e mondiale, dopo che ieri le autorità dell'Onu, preoccupate dall'apparente mancanza di sicurezza per lo svolgimento normale della visita da parte dei serbi, hanno rimesso a lui solo la responsabilità di compiere o no la progettata visita nella città martire. D'altra parte, proprio alcuni giorni fa, Papa Wojtyla, consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato, aveva detto che questo viaggio «è nelle mani di Dio».

Ed al punto in cui è pervenuta la tragedia balcanica è comprensibi-

le che Giovanni Paolo II voglia, comunque, andare e questa è, anzi, la sua sfida verso quanti, investiti o meno di pubbliche responsabilità, vorrebbero che la visita si svolgesse in un clima di massima sicurezza e, quindi, di tranquillità, senza il pericolo di essere bersaglio di insidiosi cecchini, dimenticando o trascurando di considerare che la missione del Vicario di Cristo conosce bene il sacrificio della croce. È questo il problema di fondo o se si vuole la grande provocazione di fronte a cui si trova la Comunità internazionale e della quale emerge, più di ieri, le sue ambiguità, i suoi ritardi, le sue connivenze nell'affrontare una situazione incancrenita nel corso di due anni, senza che ci siano stati quegli atti risolutivi che tutti si aspettavano per rimuovere un focolaio di guerra nel cuore dell'Europa. E si dimentica che, quando era in corso la guerra delle Falkland-Malvine tra Gran Bretagna ed Argentina con

tutte le tensioni internazionali che aveva creato, a chi tra i suoi collaboratori gli diceva di non recarsi a Londra e poi a Buenos Aires, Papa Wojtyla rispose: «Nessuno può dire al Papa: tu non devi andare!». Ed, infatti, andò. Ed il suo viaggio, anche se non fermò la guerra, contribuì fortemente a scuotere l'opinione pubblica mondiale perché si arrivasse, come si arrivò, ad un armistizio che portò alla pace.

Per questi suoi gesti, Papa Wojtyla ricorda molto il suo predecessore Gregorio VII che impose ad Enrico IV di recarsi penitente a Canossa. E se è vero che egli non dispone, oggi, di un *Dictatus papae* che conferiva alla Chiesa una supremazia di carattere politico-ecclesiastico sulle altre Chiese e sull'impero, è anche vero che il suo carisma e la sua autorità morale sono tali da porre di fronte alle loro responsabilità storiche sia la Comu-

ALCESTE SANTINI

nità internazionale, sia il leader dei serbi bosniaci Karadzic come i leaders religiosi musulmani ed ortodossi che, per ragioni diverse, non sanno offrire garanzie perché il viaggio pastorale si svolga nella sicurezza.

Va ricordato che Giovanni Paolo II avrebbe voluto recarsi nella Bosnia Erzegovina sin da quando esplose, due anni fa, questo assurdo conflitto di fronte al quale invocò subito, davanti alla Comunità internazionale, il «diritto-dovere di intervento umanitario» esclusivamente per soccorrere quanti vi erano stati coinvolti senza la loro volontà e per difendere coloro che, essendo disarmati, erano stati e continuano ad essere vittime innocenti della ferocia di chi ha in mano un'arma. Per due anni questo Pontefice ha sentito connesso alla sua missione il dovere di proclamare il messaggio cristiano di pace e di riconciliazione tra gli uomini

ed i popoli, lanciando dal Vaticano al mondo ed ai reggitori degli Stati appelli pressanti ed appassionati perché fosse fermata la guerra, rimanendo, però, inascoltato. Per due anni ha assistito, come tutti, a trattative ipocrite per tregue mai rispettate, mentre c'è stato e c'è chi ha approfittato e continua ad approfittare per compiere atti barbarici fino alla pulizia etnica. Alcune settimane, fa aveva tanto auspicato che si realizzasse il piano dell'Onu, ma è stato costretto a constatare che non arriva mai al traguardo perché c'è sempre qualcuno che reclama un prezzo in più del territorio conteso sia pure in nome di rispettabili ragioni etniche che affondano nei secoli o trova, all'ultimo momento, un pretesto per rinviare il giorno della pace vera tanto attesa.

Con l'annuncio del viaggio a Sarajevo il prossimo 8 settembre, di cui ha fatto pubblicare anche il

programma fatto di tanti incontri per tutta la giornata, Papa Wojtyla ha voluto affermare che la speranza cristiana guarda in avanti e non indietro come a contemplare che bruci la Babilonia del nostro tempo. Ecco perché vuole, comunque partire, accada quel che deve accadere. E, a tale proposito, va ricordato che alla fine del 1993, quando dal Vaticano era stata avanzata la prima ipotesi concreta di un viaggio del Papa a Sarajevo, lord Owen disse che l'Onu, a suo parere, avrebbe potuto assicurare la sicurezza dell'illustre personaggio a condizione che gli itinerari fossero stati ben limitati da comprendere l'aeroporto e la cattedrale per incontrare i fedeli. Ma Papa Wojtyla rispose che non era sua intenzione compiere un «viaggio della paura». Infatti, in base al programma pubblicato, Giovanni Paolo II, oltre alla cerimonia di arrivo all'aeroporto Butmir, dovrebbe incontrare il presidente della Repubblica bosniaca, Izetbegovic, la popolazione nello

stadio di pattinaggio, i vescovi, i diversi leaders religiosi ed i fedeli in cattedrale. Un viaggio, quindi, in piena regola.

Il fatto è che Papa Wojtyla credeva che il Golgota di questo secolo fosse stato solo l'Olocausto dei sei milioni di ebrei nella seconda guerra mondiale per cui, celebrando la messa ad Auschwitz nel giugno 1979, disse «mai più» condannando «la follia nazista». Ma, poi, scoprì un altro Calvario visitando lo scorso anno la «Collina delle croci», non lontano da Vilnius in Lituania, rendendo omaggio alle vittime del comunismo sovietico. Ora ci troviamo dinanzi ad un altro Golgota, ad un altro luogo di crocifissioni non soltanto metaforiche, che è Sarajevo. E questo Papa slavo, che avverte anche il dramma della divisione religiosa tra cattolici ed ortodossi in particolare, non può non andare lì dove voci di persone sofferenti lo chiamano. E sarà per lui un dolore non poter visitare la città-martire